

Per la prima volta da quando esiste l'atomica gli Usa smettono di costruire detonatori al plutonio e cancellano gli ordini ancora in corso del Pentagono per migliaia di pezzi

Mercoledì l'annuncio del segretario all'Energia Watkins. Risparmio di un miliardo di dollari utilizzato per ripulire l'ambiente Il Kazakistan saprà fare altrettanto?

Fabbriche dell'Apocalisse chiudonsi

Bush ha deciso: alt alla produzione di testate nucleari

Gli Usa smettono di produrre testate nucleari. Non era mai successo, sin da quando esiste la bomba atomica. L'alt a tempo indefinito alla costruzione di migliaia di testate W-88 per i missili Trident sarà annunciato mercoledì dal segretario Usa all'Energia e coincide con la decisione di Bush di ridurre per la prima volta anche i missili sui sottomarini. Basterà a convincere il Kazakistan a far lo stesso?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush ha deciso di metter fine alla produzione di bombe atomiche negli Usa, cancellare gli ordini ancora in corso da parte del Pentagono, chiudere parzialmente impianti come quello a Rocky Flats in Colorado, che erano stati appena rimodernati per continuare a sfornare detonatori al plutonio per le testate nucleari. Non era mai successo finora. Sarà la prima volta in assoluto, da quando esiste la bomba, che gli impianti per la produzione di testate atomiche resteranno tutti inattivi e che Washington non avrà qualche tipo di arma nucleare in fase di ricerca, di ordinazione o di produzione. L'annuncio ufficiale - anticipato dal «Washington Post» - verrà dato mercoledì dal segretario all'Energia James Watkins. La clamorosa decisione si accompagna a quella di un ulteriore drastico taglio unilaterale ai missili strategici Usa e, per la prima volta, anche ai missili dei sottomarini atomici, che verrà annunciata dallo stesso Bush nel suo discorso sullo stato dell'Unione di martedì sera. Si dà per scontato che il gesto degli americani sarà ricambiato con un impegno analogo a cessare la produzione di armi atomiche da parte del presidente russo Eltsin, atteso da Bush a Camp David a fine della settimana ventura.

Non si può incoraggiare a far lo stesso anche le altre Repubbliche dell'ex-Urss. Nei giorni scorsi avevano suscitato particolare allarme le notizie di un'intensificazione anziché una cessazione dell'attività negli impianti che producono bombe atomiche in Asia centrale, nell'islamico Kazakistan.

Prima di questa decisione di sospendere del tutto la produzione di bombe atomiche, l'amministrazione Bush aveva già cancellato almeno un decina di progetti per lo sviluppo di nuovi modelli. In parte perché così veniva previsto dagli accordi sul disarmo firmati in questi anni con Gorbaciov. In parte per esigenze di tagli al bilancio. L'unica testata nucleare Usa ancora in produzione era la W-88, un ordigno con la potenza di una trentina di bombe tipo quella di Hiroshima, montato dal Los Alamos National Laboratory sotto la supervisione del Dipartimento all'Energia, da utilizzare, 8 per volta, sul muso dei missili Trident destinati ai sottomarini. L'ordinativo iniziale era per 3.000 testate W-88, poi ridotto, per ragioni economi-

che, a circa la metà. A tutt'oggi ne sono state prodotte 400, sufficienti ad armare appena 2 dei 18 sottomarini Trident in cantiere per la Us Navy. Rimedieranno, fanno sapere, montando testate meno potenti, i W-76. Gli altri sistemi strategici americani, i missili dell'esercito, quelli dei bombardieri dell'Air Force e quelli a bordo delle navi di superficie, di testate nucleari ne hanno quanto basta e avanza anziché abbisognare di nuove: si trovano di

fronte al problema di come disfarsi di quelle che saranno rese superflue dai tagli già annunciati e previsti.

La chiusura delle catene di montaggio dell'atomica porterà, si stima, ad un risparmio dell'ordine di un miliardo di dollari. Ma una somma dello stesso ordine di grandezza, anzi probabilmente di parecchio superiore, sarà richiesta per «ripulire» la contaminazione ambientale causata da decenni di produzione di

bombe atomiche, le cui componenti a cominciare dal plutonio, sono assai più inquinanti delle centrali nucleari civili. Un miliardo di dollari era già costata dal 1989 in poi la ristrutturazione del solo impianto di Rocky Flats nel Colorado, che avrebbe dovuto riprendere proprio quest'anno la produzione di componenti per la testata W-88. L'idea è che anziché fabbricare testate nucleari d'ora in poi le capacità

tecniche dell'impianto siano dedicate a smantellarle. Ma anche così si profilano un migliaio di licenziamenti negli anni a venire proprio mentre Usa e Occidente stanno considerando di assumere migliaia di tecnici nucleari sovietici disoccupati per impedire che si vendano al miglior offerente. Il rischio paradossale è che in vendita ora non siano solo i cervelli atomici dell'ex-Urss ma anche quelli Usa.



Il premier israeliano Yitzhak Shamir

Baker vincola il suo «sì» L'Olp a Tunisi decide se partecipare ai colloqui

Shamir a un bivio: o i prestiti Usa o gli insediamenti

TEL AVIV. La tattica e i funzionari politici-diplomatici del premier israeliano Yitzhak Shamir per l'ottenimento dagli Usa di garanzie bancarie a prestiti per dieci miliardi di dollari - considerati essenziali per arginare le falle dell'economia e per l'assorbimento degli immigrati dall'ex-Urss - hanno esaurito il loro potenziale.

L'offerta di Washington di «pace in cambio dei territori» in opposizione alla sua di «pace contro pace».

Dopo il compromesso proposto venerdì dal segretario di Stato americano James Baker all'ambasciatore israeliano Zalman Shoval di subordinare la concessione delle garanzie al congelamento degli insediamenti ebraici nei territori occupati, Shamir è di fronte a un bivio ormai ineludibile. Il premier israeliano dovrà bloccare ogni progetto edilizio futuro in Cisgiordania e Gaza, oppure dovrà misurarsi col compito - ritenuto impossibile da tutti gli analisti economici - di far quadrare i conti senza le garanzie americane a prestiti agevolati per dieci miliardi di dollari in cinque anni.

Alle proposte fatte venerdì da Baker contrattanti sono state le prime reazioni in Israele. La palestinese Hanan Ashrawi ha detto che prima di esprimersi vuole valutare meglio la proposta Usa che è comunque positiva se porterà al reale congelamento degli insediamenti.

Il premier - che suscitando reazioni di «sorda collera» nell'amministrazione americana ha già incluso prestiti per due miliardi di dollari nel bilancio previsionale del 1992 - sperava che il presidente George Bush accettasse il fatto compiuto accordando intanto la frazione della cifra globale richiesta. Baker spazzando il governo israeliano nelle sue aspettative ha però giocato al rilancio rafforzando la disponibilità a concedere le garanzie per tutti e dieci i miliardi di dollari a condizione che si congelino gli insediamenti. Ancora una volta Shamir è posto di fronte al

Intanto ieri sera il comitato esecutivo dell'Olp si è riunito a Tunisi per prendere una decisione sulla partecipazione dei palestinesi alla conferenza di pace che si terrà a Mosca la prossima settimana. La Giordania che forma la delegazione congiunta con i palestinesi dei Territori occupati, ha già fatto sapere di essere disposta a recarsi a Mosca mentre Sina e Libano hanno a più riprese annunciato il loro rifiuto a partecipare ai colloqui multilaterali. Ma fonti diplomatiche di alto livello al Cairo hanno ieri reso noto ufficialmente che non è ancora persa la speranza di convincere il presidente siriano Hafez El Assad a partecipare alla conferenza di Mosca.

Il candidato democratico nei guai per storie di sesso L'altra faccia di Clinton: tre esecuzioni capitali

Stanotte (l'alba di domani in Italia) Clinton dirà al mondo la sua verità sulle relazioni extraconiugali di cui viene accusato. Lo farà nel corso della trasmissione televisiva programmata dalla Cbs subito dopo la seguitissima diretta del Superbowl. Nell'attesa da come previsto, fatto eseguire la sua terza sentenza di morte come governatore dell'Arkansas. Un'impresa di cui, giorni fa, s'era pubblicamente vantato.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Narrano le cronache come lo scarpolino dei medici - impegnati ad esplorare il suo corpo alla ricerca di una vena atta a ricevere l'iniezione letale - abbia infine regalato a Rickey Ray Rector un'ora di vita non contemplata dal programma della sua esecuzione. Ma è improbabile che il condannato abbia apprezzato fino in fondo questo inatteso dono della sorte. E ciò non tanto perché quel natio non era, dopotutto, che il prolungamento di una agonia atroce quanto per il fatto che il cervello di Rickey, mutilato da una lobotomia, non era in grado di ricevere stimoli diversi da un estremo ed istintivo senso di speranza. «Sono stato battezzato e sono salvo», ha detto prima che il liquido mor-

tale gli fosse iniettato nel sangue. Rickey Ray Rector è da ieri il terzo condannato a morte durante gli 11 anni del regno di Bill Clinton in Arkansas. Ovvero, l'ultima «accusa» di un record che il candidato democratico usa esibire con ostentato orgoglio. E che, in ogni caso, egli s'era a lungo preparato a giocare come un jolly vincente sul tavolo della propria campagna presidenziale. Un sacrificio forse inutile visto che nelle ultime ore - con un rilancio a sorpresa - l'amore è parso senarmente sottrarre al buon Bill quella posta che, secondo i suoi strateghi elettorali, egli avrebbe dovuto vincere calando la carta della morte. I fatti sono noti. Sulle pagine

dello Star - un supermarket tabloid di assai dubbia attendibilità - una ex cantante, tale Jennifer Flowers, ha confessato a pagamento (si dice abbia ricevuto per questo 100mila dollari) una più che decennale relazione con lo sposatissimo governatore dell'Arkansas. La cosa - data la fonte - sarebbe probabilmente passata agli archivi come uno scandaletto di secondaria importanza non fosse stato per due concomitanti fattori. Il primo: Jennifer si è premurata di documentare la propria non gratuita confessione con una serie di registrazioni telefoniche che lo Star - in una riedizione farnesca del suo scandalo Watergate - si appresta ora a «cancellare» sulle proprie pagine scollacciate. Il secondo: lo stesso Clinton si è imprudentemente affrettato a smentire a tutto campo la storia di Jennifer esponendosi così - immemore del precedente di Gary Hart - ad un'accusa ben più pesante ed immediabile di quella d'adulterio. L'aver mentito alla pubblica opinione.

Sebbene palesemente non senza la situazione è, per il candidato democratico, assai grave. E che tale egli la consideri lo dimostrano i suoi ultimi

movimenti. Venerdì sera, frettolosamente sepolto il povero Ray Clinton ha infatti provveduto a cancellare due impegni televisivi assunti con la Cnn e la Abc. Ed ha deciso di concentrare i propri sforzi di autodifesa su «Sixty minutes», la trasmissione che stanotte (alba di domani in Italia) la Cbs manderà in onda immediatamente dopo la diretta del Superbowl. Non tutto per lui, è ancora perduto. La grande stampa - dal New York Times al Washington Post - ha finora seguito con altero distacco le sue boccaccesche disavventure. E dalla sua, Clinton ha pur sempre il non eccelso prestigio giornalistico del settimanale che l'accusa. Staremo a vedere.

Qualche dubbio sulla sua personalità, in ogni caso, resta. Non tanto per le controverse relazioni amorose che potrebbero costargli la candidatura, quanto, piuttosto, per le più generali caratteristiche della sua campagna. Per quanto non conosciutissimo Clinton era considerato un candidato interessante perché pareva pronto a superare quello che molti osservatori considerano il più grave handicap del partito democratico nella corsa

presidenziale. Ovvero la compulso ad esprimere, in virtù delle proprie strutture d'apparato, candidati «troppo liberali», se si preferisce, troppo poco «centristi», per sperare di vincere. Il giovane ed ambizioso governatore era evidentemente proteso a superare questa contraddizione. Ed il suo atteggiamento sulla pena di morte - appoggiata da una buona maggioranza della popolazione - era parte di questo sforzo. Non dimeno ha colpito tanto il elettoralista inflessibilità con cui ieri ha mandato a morte un uomo ormai ridotto quasi allo stato vegetale (Ray ucciso un poliziotto, si era sparato alla testa danneggiandosi irrimediabilmente il cervello) quanto l'espressionistica protesta con cui - nell'ultimo pubblico dibattito tra candidati democratici - egli aveva menato vanto per le due precedenti esecuzioni. L'ho fatto aveva lasciato intendere Clinton agli ascoltatori perché sono un uomo di legato e la morte non mi fa paura.

Questo arduo tentativo machiavellistico rischia ora di restare intrappolato come un gongolo nella gonnella d'una ex cantante. La Storia si sa non manca di ironia.



Il candidato democratico alle presidenziali americane Bill Clinton. In alto un missile dell'esercito Usa sulla rampa di lancio

Serghej Karaganov, esperto militare, teme che una nuova ondata di instabilità in Ucraina metta in forse gli accordi sul nucleare. «Aumentiamo le ispezioni perché con gli eserciti nazionali le riduzioni sono un'illusione». Kiev teme il distacco della Crimea

«Smantelliamo i missili prima che sia tardi»

Sergej Karaganov, esperto del governo russo per le questioni militari, parla della «inattuabilità» degli accordi sulle armi convenzionali. «La riduzione è impossibile, pensiamo alle misure di fiducia». «Sul nucleare bisogna far presto - dice - perché l'instabilità dell'Ucraina non ci garantisce sul futuro». Kiev ha paura dell'indipendentismo russo in Crimea, per questo vuole la flotta del Mar Nero.

JOLANDA BUFALINI

MILANO. Sergej Karaganov è uno dei giovani esponenti della nuova classe dirigente russa che ha soppiantato la gerontocrazia sovietica. Economista per formazione, è consulente del governo russo per le questioni militari e estere. È a Milano per il convegno del Consiglio per le relazioni fra Italia e Usa sugli investimenti nell'ex-Urss. Parliamo con lui del più nuovo dei problemi: quella che vede in una

pericolosa contrapposizione le due repubbliche sorelle di Ucraina e Russia, sino a ieri fondamento imponente della potenza sovietica, oggi protagonisti di un rompicapo che impegna la diplomazia mondiale. «I rapporti fra noi e Kiev sono così complicati - sostiene Karaganov - che lo stesso trattato sugli armamenti convenzionali è oggi fuori luogo. E sul nucleare l'Occidente deve fare in fretta e aiutarci sul

piano tecnico e politico». L'instabilità della situazione non garantisce che a Kiev gli impegni di oggi valgano anche domani.

Signor Karaganov, la tensione fra Russia e Ucraina è di nuovo alle stelle. Questa volta i deputati russi hanno votato una risoluzione a favore della revisione della appartenenza della Crimea all'Ucraina. Come valuta questa presa di posizione?

La revisione dei confini è oggi inaccettabile in linea di principio, perché non vi è confine dell'ex-Urss che non sia artificioso. D'altra parte i nostri parlamentari (anche se non avrei votato un atto ufficiale) perché Kiev sta conducendo una politica estemamente rigida che non tiene in alcun conto gli interessi delle altre repubbliche.

La risoluzione lega la que-

stione della Crimea a quella della flotta ex sovietica nel Mar Nero, che rapporto c'è fra le due questioni?

Siamo di fronte a una nazionalizzazione di fatto di tutta la flotta e io credo che la ragione di fondo sia nella volontà di bloccare il movimento indipendentista russo della Crimea.

Ma la maggioranza degli abitanti della penisola ha votato a favore della indipendenza ucraina, quale rischio c'è di disgregazione?

Prima di tutto non era una maggioranza solida ma poco più della metà dei votanti. In secondo luogo nel requisito referendario non si chiedeva «Volete dividervi dalla Russia?» ma si domandava sostegno alla dichiarazione di indipendenza votata dal parlamento di Kiev. Sono due cose molto diverse.

Ho l'impressione che sotto le tensioni nazionali-militari fra Russia e Ucraina vi siano ragioni politico-economiche. Il governo di Kiev non teme che, segnando la Russia sulla via di una riforma radicale, sarà vittima di un terremoto sociale?

Certo, in Ucraina e nelle altre repubbliche, con l'eccezione dell'Armenia non si sta conducendo alcuna riforma mentre la Russia si è posta alla testa della trasformazione. In più, a Kiev è al potere una classe dirigente di tipo tradizionale.

Mi pare che fra i democratici russi si faccia strada l'idea del boicottaggio della produzione militare ucraina con la speranza di aiutare il rovesciamento del governo. È così?

Questi calcoli sono sbagliati. Non vi è alcuna certezza che uomini nuovi sarebbero mi-

gliori degli attuali. Il governo di Kiev è composto da gente esperta e capace. Che cosa ci garantisce dall'andata al potere di persone ancora più rigide?

Tutte le repubbliche in possesso di armamenti nucleari hanno espresso la volontà di liberarsene, lei ritiene che queste posizioni siano affidabili?

Il discorso è diverso per le armi nucleari e per quelle convenzionali. La possibilità di riduzione degli armamenti nucleari tattici è reale. Con l'aiuto tecnico e politico dell'Occidente si può arrivare alla totale espulsione dei missili tattici dall'Ucraina e questo consentirà una drastica riduzione della diffusione di questo tipo di armi. Bisogna però operare in fretta nell'arco di sei mesi perché l'instabilità politica potrebbe portare al potere a Kiev persone che non si sentono

per nulla obbligate dagli accordi fra James Baker e Leonid Kravcjuk.

E per quel che riguarda le armi convenzionali?

Il trattato sulle armi convenzionali di Vienna non è a mio avviso rispondente alla situazione attuale. Certo la ratifica ha un valore politico ma, sebbene io stesso abbia partecipato alla elaborazione del trattato, ratiificato ora non avrebbe alcun significato militare in Ucraina e in un esercito enorme, un milione di persone circa, il più grande esercito del territorio sovietico. Il governo ucraino vuole creare una forza nazionale in questo groviglio parlarlo di riduzione non è realistico. Quello che va salvato anche con la ratifica è il processo di riduzione nel suo complesso, mantenendo il principio della trasparenza militare dei meccanismi di fiducia e di ispezione.

Stanziate 500 miliardi di lire «Fuga di cervelli» dalla Csi Piano Usa per impiegare gli scienziati disoccupati

NEW YORK. Un piano Usa contro la «fuga di cervelli» dall'ex Unione sovietica. Secondo indicazioni della stampa americana, il segretario di Stato James Baker in partenza per Mosca - dove parteciperà alla conferenza internazionale sul Medio Oriente - presenterà al ministro della difesa russo Evgheni Shaposhnikov alcune proposte del governo statunitense per contrastare l'uscita dalla Csi degli scienziati nucleari. Per evitare la fuga all'estero verso destinazioni non gradite come la Libia o l'Iran ma anche il Giappone gli Stati Uniti sono disposti a finanziare un piano per l'impiego di 2000 esperti atomici ex sovietici in un programma di smantellamento dell'arsenale nucleare dell'Urss. Il congresso americano avrebbe già stanziato a questo scopo 500 miliardi di lire.

La proposta Usa segue quella europea per un progetto di finanziamenti alla Csi destinato a favorire la riconversione civile del patrimonio di conoscenze accumulate dagli scienziati nucleari ex sovietici. A mettere in allarme il governo americano il sospetto avanzato dal coordinatore per la lotta al terrorismo Peter Buerli di una «campagna di reclutamento» dei cervelli sovietici in particolare da parte della Libia. La questione degli scienziati «disoccupati» è stata affrontata a Mosca nei giorni scorsi dall'assistente segretario di Stato per la sicurezza Reginald Bartholomew che ha anche sottolineato le preoccupazioni del governo Usa per le presunte vendite di armi a paesi come l'Iran. Il dipartimento di Stato ha comunque precisato di non avere prove che tale commercio sia realmente avvenuto.